



Ramazza, Ds Bologna: «La politica non vive senza grandi aspirazioni». Matteucci, Emilia Romagna: «Servono valori nuovi»

«Torniamo a parlare di sinistra»

La Quercia discute l'allarme lanciato da D'Alema

ROMA. Trope divisioni, troppo carriere, allentamento del senso di appartenenza e di solidarietà, ridisegnare la mappa dei valori. L'allarme lanciato da D'Alema sullo stato del partito viene subito raccolto. Ed ovviamente c'è chi condivide, chi critica il segretario e chi si mette a metà strada. «La politica non vive senza grandi aspirazioni. In particolare la sinistra ha bisogno di un orizzonte di valori che sappia parlare alla mente e al cuore. Non è un'operazione facile, ma esistono tutte le premesse per poterla fare. L'orizzonte è quello della sinistra europea». Alessandro Ramazza, segretario Ds di Bologna, condivide il richiamo di D'Alema ai valori e sottolinea la difficoltà e il rischio di cadere in una discussione fine a se stessa o peggio, autolesionistica. «Non vorrei che il fiume di parole di questi giorni si traducesse in un parlarsi addosso. Oltre alle parole ci vogliono dei fatti. Ad esempio, come si partecipa alla definizione della linea politica? Cominciamo anche da qui se vogliamo dare delle risposte. Bisogna provare a costruire il profilo di un partito moderno, ma le

chiacchiere non bastano. Vanno fatte esperienze concrete sul campo. Qualcuno se la prende con D'Alema? Come ritengo sbagliato mettere troppo sul piedistallo i leader credo che non sia nemmeno il caso di chiedere autocritiche a D'Alema. Lo troverei inelegante poiché in questi quattro anni è il primo momento che si trova in una qualche difficoltà. Al contrario credo che ci dobbiamo aiutare tutti quanti».

Critico invece Claudio Petruccioli, dell'area ulivista. «D'Alema non deve sorprendersi se le cose stanno così nel partito. Dovrebbe invece interrogarsi sulle ragioni politiche e allora si accorgerebbe che sono le sue scelte e non scelte ad avere determinato questa situazione». E insiste: «Per me la questione è una sola: i problemi dei Ds sono di linea politica. Una linea che richiede profonde rettifiche e modifiche». Seppure da un'ottica diversa anche Gloria Buffo, esponente della sinistra interna, è piuttosto severa con D'Alema. «Non ho mai creduto al problema del partito separato da quello della linea politica e della strategia. Penso che una buona parte

dei problemi dipendano dalla debolezza del progetto politico. Per un partito di sinistra non è una ragione sufficiente quella di modernizzare le istituzioni. La ragione d'essere della sinistra è quella di riformare la società. Ritengo invece che qualche volta ci si illusi che basta vincere nell'arena della politica per ottenere una vittoria, un radicamento nella società. Purtroppo non è sufficiente vincere, bisogna convincere, spostare delle opinioni. Sennò se il problema è solo quello di vincere nella partita interna al mondo politico allora veramente bastano un segretario abile e uno staff efficiente». Anche per Gavino Angius il problema sta nel progetto politico. «Le considerazioni di D'Alema sono stimolanti ed opportune. Dobbiamo cercare di fare in modo che la sinistra italiana, ancorché impegnata in una straordinaria azione riformatrice di governo, definisca e metta a disposizione un proprio peculiare punto di vista. Credo che la ricerca di una identità e di un proprio modello critico serva a consolidare l'alleanza e offra un profilo riformatore più incisivo al governo stesso». Ma per An-

gius il partito si è «seduto». «In questi due anni vedo diffuso a tutti i livelli un difetto di appagamento e autocompiacimento che porta ad un appiattimento culturale e ad un esaurirsi dell'iniziativa politica». Condivide l'allarme di D'Alema il segretario Ds dell'Emilia Romagna, Fabrizio Matteucci. «C'è il rischio di diventare un partito elettorale, ma siamo ancora in tempo per intervenire. La sinistra e insieme il centro-sinistra hanno bisogno di organizzazioni politiche molto dense, organizzazioni di popolo. Senza una organizzazione politica radicata, senza una leadership diffusa, senza i militanti di base, la sinistra non va da nessuna parte. E sono convinto che un partito di sinistra non si regge solo sulla base di un programma, ma ha bisogno di un'anima. Qui si innesta il discorso dei valori, ovviamente di valori possibili e non da predicare nel deserto. Valori che vengono dalla cultura tradizionale della sinistra, ma anche valori nuovi che appartengono alla cultura cattolica e ambientalista».

Raffaele Capitani



Mancino: «Io con Berlusconi? Non scherziamo»

Il presidente del Senato Nicola Mancino invita a mettere la parola fine alla vulgata che lo vorrebbe al fianco di Silvio Berlusconi e Francesco Cossiga contro la riforma costituzionale della bicamerale e sensibile a «sirene neo-centriste». In una lettera scritta al Manifesto, Mancino contesta in radice un articolo dei giorni scorsi che lo descrive quale «imprevisto alleato di Cossiga e Berlusconi». «Eh no - scrive il presidente del Senato - non vi allargate: non sono e non sarò alleato né dell'uno né dell'altro. Anche perché non sono attratto da sirene neocentriste. La mia collocazione è ben precisa avendo contribuito, senza pentimenti, a creare l'alleanza di centro-sinistra». «È possibile - domanda Mancino - esprimere un'opinione fuori dal coro? O è un reato di lesa maestà, non si sa poi verso di chi?». E poi ricorda che a «fuciare» la Bicamerale non è stato lui, ma Berlusconi.

L'INTERVISTA

Parla il responsabile giustizia dei Ds

Folena: «Sì, abbiamo sbagliato a schiacciarcisi sulle istituzioni»

Il partito dell'Ulivo? «Non è attuale, ma forse un domani...»

ROMA. «Il partito dell'Ulivo non è attuale, sarebbe una sciocchezza politica, così come è sciocco contrapporre i democratici di sinistra all'Ulivo. Tuttavia per l'avvenire non possiamo escludere che questo soggetto politico possa diventare qualcosa di più. Ora però dobbiamo dedicarci alle diverse componenti che danno forza a questo Ulivo. Il voto amministrativo dà dei segnali confortanti circa una ripresa della capacità espansiva del Partito popolare, di Rinnovamento e degli stessi socialisti democratici italiani. C'è un potenziale espansivo dell'Ulivo sul fronte moderato. Noi dobbiamo creare e costruire concretamente una grande sinistra per un Ulivo più grande». Così Pietro Folena, responsabile giustizia dei democratici di sinistra, chiarisce alcune affermazioni fatte nei giorni scorsi e che avevano provocato un certo clamore.

Folena perché il nuovo partito

non è decollato. Cosa è mancato finora?

«Questa fase ha avuto il pregio di mettere insieme culture diverse e feconde, anche con un certo giacobinismo. Però adesso dobbiamo costruire un partito politico che adesso non c'è. Oggi nei Ds abbiamo un vecchio partito che nella sua organizzazione e articolazione, è l'eredità del Pds e in parte del Pci. E abbiamo movimenti più o meno radicati nella società. Ma non è che unendo queste due realtà si fa un partito. Abbiamo messo i cartelli del nuovo cantiere. Ora dobbiamo costruire.

Basta coi congressi dove tutto si decide dopo

vecchio partito che nella sua organizzazione e articolazione, è l'eredità del Pds e in parte del Pci. E abbiamo movimenti più o meno radicati nella società. Ma non è che unendo queste due realtà si fa un partito. Abbiamo messo i cartelli del nuovo cantiere. Ora dobbiamo costruire.

Crisi del partito, scarso rapporto con la società, è un tema ricorrente del dibattito nella sinistra...

«Sono stato segretario nazionale della Fgci, nell'85-89, proprio attorno ad un progetto che chiamavamo riforma della politica. Nel corso degli anni successivi sia per dati obiettivi (la svolta, la caduta del muro di Berlino, Tangentopoli, la vittoria di Berlusconi), sia per limiti soggettivi sui quali collegialmente tutti noi dobbiamo fare autocritica, questo tema è stato trascurato. Quando D'Alema è stato eletto segretario del partito si è definita una strategia intorno a tre grossi pilastri. Il primo era il centrosinistra, il governo e l'aggancio all'Europa. E questo primo cantiere del governo sta andando avanti. Il secondo pilastro era quello delle riforme. C'è stato uno stop drammatico ma è evidente che il rovesciamento deciso da Berlusconi non cancella il bisogno delle riforme... Ma il terzo cantiere, quello del partito, non lo abbiamo ancora aperto».

Cosa l'ha impedito? Troppo verticismo? Colpa delle correnti? Carriermismo?

«Il partito è stato molto schiacciato

alle istituzioni. Era vero ieri quando eravamo all'opposizione, è vero oggi che siamo al governo. Schiacciandoci sulla dimensione istituzionale, sia in sede locale che nazionale, il partito rischia di perdere autonomia. Rischia di legare la sua vita, la sua autonomia ed esistenza, a quel che succede al governo. Dobbiamo ristrutturare il partito pensando al rapporto con le istituzioni. Il sindaco, che è eletto direttamente o al parlamento eletto nel collegio con il marchio dell'Ulivo tende ad avere un rapporto diretto con i cittadini e non con la segreteria o il gruppo dirigente del partito. Il vero tema è quello delle procedure democratiche attraverso cui i cittadini, iscritti al partito o che credono nella coalizione, possano con le primarie o con altri sistemi selezionare le candidature. Accanto a questo livello istituzionale penso ad un partito nella società civile, e non della società. Che riconosca la sua parzialità, la cultura del limite, il suo non poter avere un progetto su tutto. Prima Mauro Zani e poi Massimo D'Alema su «l'Unità» hanno posto un problema: cos'è una sinistra organizzata nella società, come si mo-

tiva. La ragione di questa presenza è la critica dell'esistente, è una forza di cambiamento. Abbiamo una sinistra massimalista, Rifondazione, che si richiama a modelli del passato. Ma c'è anche il rischio di un adattamento, di farsi trascinare da correnti ideologiche e culturali radicali

In Italia c'è un deficit di politica. È qui la nostra sfida

che circolano nelle società europee. Un partito giustifica la sua esistenza se ha un forte profilo culturale ed ideale. Noi Democratici di sinistra non abbiamo un deficit di proposte su singoli punti, ma un deficit di motivazioni».

È d'accordo con chi dice che nella

Quercia c'è un deficit di democrazia interna?

«Questo problema esisteva già prima della nascita del Pds. E si è via via accentuato nel corso degli anni. C'è una questione molto grossa che riguarda gli strumenti attraverso i quali si partecipa. C'è per esempio il profilo che investe il rapporto fra gli iscritti e le scelte. E su questo, penso che una forte innervazione anche di tipo tecnologico possa dare ad ognuna delle nostre cinquemila sezioni il senso di sportelli per la democrazia, non solo per chiedere ma anche per dare. Poi c'è il problema delle leadership che vanno sempre di più nominalizzate sulla base di posizioni politiche. Non possiamo fare congressi dove prima non avviene niente e poi magari succede tutto dopo il congresso. Non sono a favore del modello correntizio del passato, però non c'è dubbio che c'è un aspetto assolutamente positivo di ricchezza culturale, di pluralismo,

che noi dobbiamo far vivere nel modo più pieno. È inevitabile che c'è e si formino correnti e componenti».

D'Alema dice: guardiamo alla realtà prima di aprire un dibattito epocale sulla forma partito o di chiedersi quale testa cadrà. Esiste questa voglia?

«Per come il dibattito era partito poteva sembrare che fosse questo il problema. Ma non lo è assolutamente. Condivido questa osservazione di D'Alema. Non abbiamo tanto bisogno di una discussione teorica sulla forma partito o di andare alla caccia di Tizio o di Caio. Tutti insieme dobbiamo rimboccarci le maniche con l'obiettivo di risvegliare energie che ci sono nel partito e nella società, attrarre di nuove. La politica in Italia rimane ancora una risorsa scarsa. La possibilità per la gente più semplice di accedere alla politica è ancora limitata. E questo per un partito di sinistra come il nostro deve rappresentare un cruciale, sapendo che è qui la sfida su cui si gioca la credibilità di un gruppo dirigente».

Nuccio Ciconte

L'INTERVENTO

Usciamo dalla vecchia politica

NICOLA TRANFAGLIA

cratica. Può darsi che sia così, ma il tentativo andava fatto egualmente perché rispondeva a un'esigenza profonda del paese.

La concreta discussione sulla revisione ha mostrato che i compromessi raggiunti non rivelavano una collaborazione feconda tra le varie anime della commissione ma erano piuttosto espressione, su molti punti, di un compromesso forzato e spesso artificioso e arzigogolato proprio per non rompere. Sulla giustizia, ad esempio, si sono affermate soluzioni arbitrarie e non ragionevoli, come quella sulla divisione del Csm piuttosto che delle funzioni tra i magistrati.

Ma nel frattempo era necessario costruire un partito nuovo dopo la svolta dell'89, la sconfitta del '94 e le divisioni interne degli ultimi anni. D'Alema, assorbito dalla Bicamerale, ha delegato questo compito al gruppo dirigente centrale che egli stesso ha scelto ma chiunque abbia seguito da vicino l'ultimo biennio, dall'interno o dall'esterno, ha avuto più volte la sensazione che la costruzione del nuovo partito non fos-

se al centro dell'attenzione di nessuno.

Come se tutto si concentrasse sulle discussioni della Bicamerale (di cui a livello di partito si è discusso assai poco) o sulle vicende parlamentari e di governo piuttosto che sulla individuazione dei grandi obiettivi da perseguire come forza politica centrale della maggioranza di fronte all'integrazione europea, alla necessaria selezione di una nuova classe dirigente, alla sfida che ci viene posta in Italia dai problemi di una società in grande trasformazione per le ragioni che conosciamo, ai problemi delle nuove generazioni che troppo spesso non hanno lavoro, al divario sempre maggiore tra le regioni del Sud e quelle del Nord, e così via.

Né l'allargamento del partito a un ceto politico a volte eccellente, altre volte mediocre o addirittura squalificato, con un'operazione che i vertici hanno di fatto trasmesso alla base, ha per ora conseguito risultati importanti. Al contrario, dopo un'attesa durata molti mesi, si è dovuto constatare che il partito non

si è ancora aperto all'esterno ma è rimasto tutto nella vecchia società politica.

D'Alema ha ragione a prendersela con la polemica qualunque sia contro i partiti ma non c'è dubbio sul fatto che questi ultimi non possono più essere quello che erano dopo il crollo del '92-'93 e il fallimento del comunismo di tipo sovietico: potranno attrarre giovani e meno giovani soltanto se saranno luoghi di dibattito e soprattutto di elaborazione di idee e di progetti.

Un ultimo punto: l'Ulivo deve restare una coalizione elettorale o diventare altro? E in questo secondo caso che cosa fanno i Democratici di sinistra in questa direzione? Sembra giunto il momento di scegliere tra l'una e l'altra soluzione.

Comunicato sindacale

Il giornale ieri non era nelle edicole per lo sciopero indetto dal Cdr sulla base del seguente documento.

La Direzione aziendale dell'Unità si è assunta la grave responsabilità di rompere il confronto sul piano editoriale, adducendo il pretesto del giudizio «molto negativo» espresso dalle assemblee delle redazioni sul testo che l'editore e il direttore avevano presentato al Cdr quale «progetto editoriale». Il Cdr ha deciso di attuare immediatamente il primo dei tre giorni di sciopero che le assemblee gli avevano affidato. Il giudizio «molto negativo» e la considerazione che non si tratta del piano di rilancio che azienda e direzione giornalistica si erano impegnati a presentare, sono motivati dai seguenti punti essenziali:

- 1) Le formulazioni sull'identità del giornale e l'impianto complessivo del documento prefigurano il pericolo di un ripiegamento rispetto alla caratteristica di giornale di informazione nazionale.
- 2) Mancano totalmente indicazioni di dettaglio e di scelte editoriali tali da individuare una chiara strategia di rilancio della testata.
- 3) I pochi riferimenti all'utilizzo degli organi disegnano una inaccettabile rigidità nella mobilità tra tutte le redazioni della testata, delineando per la prima volta una netta divisione tra redattori destinati all'informazione nazionale e redattori destinati alla locale.
- 4) L'unica iniziativa editoriale presentata come innovativa (il fascicolo quo-

tidiano «orientativamente denominato metropoli») è definita in modo lacunoso. Il certo solo il «riassorbimento» delle cronache di Milano e Roma riaperte da appena 4 mesi in ottemperanza all'accordo sindacale di dicembre.

Con il Cdr che aveva avanzato immediatamente queste riserve, l'azienda si era impegnata a fornire delucidazioni, integrazioni, approfondimenti per iscritto. Impegno che non è stato mantenuto. All'incontro di venerdì, al quale era assente la direzione giornalistica (che si era impegnata con il Cdr a illustrare alla redazione la traduzione giornalistica del progetto) l'amministratore delegato ha preferito troncato il confronto scegliendo la via della prova di forza. L'accordo di dicembre - che pure viene richiamato dal documento aziendale e che il Cdr ritiene strumento indispensabile per il risanamento - prevede verifiche per l'abbassamento delle quote di solidarietà che si rende possibile dopo la fuoriuscita dall'organico di numerosi colleghi. Ma anche su questo punto - che ha una determinante ricaduta sull'organizzazione del lavoro - non è stato possibile aprire un confronto. Il Cdr respinge la logica del muro contro muro, particolarmente in una fase così delicata per il futuro del giornale e ritiene che il confronto debba e possa riprendere al più presto su basi nuove all'insegna della trasparenza e della chiarezza. La condizione fondamentale è che l'azienda e la direzione giornalistica esplicitino alla redazione quali sono gli obiettivi e gli strumenti imprenditoriali ed editoriali per il rilancio del giornale, la tutela dell'occupazione, la definizione della identità della testata e della collocazione editoriale.

Comunicato dell'editore

In relazione allo sciopero di ieri ed alle motivazioni addotte si precisa quanto segue:

Il Comitato di Redazione si era riservato di esprimere un parere sul progetto del nuovo giornale dopo aver ricevuto le ulteriori informazioni che l'azienda si era riservata di fornire nella all'Uopo convocata riunione del 5 giugno u.s.

Prima di ottenere i chiarimenti richiesti, le assemblee dei giornalisti tenutesi il 4 c.m. esprimevano parere negativo in modo pubblico rendendo di fatto superata la richiesta stessa.

L'azienda precisa che in data 17 giugno è stata convocata l'Assemblea dei Soci al fine di deliberare gli ulteriori mezzi finanziari necessari all'attuazione del progetto editoriale, approvato dal Consiglio di amministrazione del 3 giugno u.s. e presentato dal Presidente, unitamente al Direttore responsabile ed all'Amministratore delegato, al Comitato di redazione in pari data.

Inoltre, nel ribadire la disponibilità al negoziato sulle problematiche organizzative e del lavoro con le rappresentanze sindacali, l'azienda conferma l'assoluta indisponibilità a trattare dei contenuti e delle modalità di attuazione del progetto in quanto tale compito è interamente demandato al Direttore responsabile.